

L'appassionata arte di leggere e quella di rileggere

Molto più di una fenomenologia della lettura in un recente saggio di Luca Ferrieri

Se state leggendo, o solo allungando l'occhio su questo articolo sdraiati su un divano, sappiate che state praticando una lettura accidiosa. Ma cosa vuol dire? Rispondo traendo la definizione da una recente fenomenologia della lettura (Luca Ferrieri, «Fra l'ultimo libro letto e il primo nuovo da aprire. Letture e passioni che abitiamo», Firenze, Olshki 2013, 334 pp., 24 €): «una lettura che non sceglie il suo contenuto né il suo momento, e che quindi molto spesso è accidentale e casuale; una lettura che nasce per "ammazzare il tempo" ma che può finire per farsene folgorare». Quella accidiosa è inoltre una lettura sostanzialmente solitaria, a differenza di quella amorosa che condivide con l'altro ciò che legge, spiega l'autore. Il nuovo volume di Luca Ferrieri, direttore dei servizi culturali e bibliotecari di Cologno Monzese con alle spalle una lunga serie di contributi sul tema, non è, o non vuole essere, solo una teoria della lettura. È piuttosto la condivisione di un'esperienza personale, un'inedita indagine sulla lettura che avvolge il lettore con un'onda di divagazioni poetico-letterarie offerte nell'inconsueta forma di annotazioni a margine. Si può infatti dire che nel libro convivano due libri. Il primo, più tra-



Una lettrice in Edward Hopper, «Chair car» (1965, part.)

dizionale, nel quale viene messa in discussione la nozione stessa di lettura e l'esperienza ordinaria che ne abbiamo. L'altro, fatto di «frammenti di esperienze e di sguardi leggenti», è una sorta di «basso continuo e autobiografico che punteggia il testo principale» e apre sguardi insperati e centrifughi. Come la riflessione dello scrittore turco Orhan Pamuk sul destino dei libri e delle biblioteche; o l'accenno al «Libro di mio fratello» di Bernardo Atxaga sul senso più autentico della comunità di lettura; o la divagazione sulla posturologia della lettura proposta da Georges Perec. Ma voglio portare il lettore nel capitolo «Rileggere», a mio avviso uno dei più interessanti, che indaga le infinite forme e motivazioni della modalità della rilettura. Ogni rilettura è innanzitutto una lettura «contro corrente», che risale nel testo come approfondimento, ingrandimento, godimento, rivalutazione. Nell'atto della rilettura si finisce col leggere anche il lettore che si è stati, seguendo il filo delle sottolineature, dei commenti e delle tracce lasciate durante la lettura precedente o da altri lettori. Manguel scopre una sottolineatura e si ricorda del ragazzo che era quando lesse il libro la prima volta. Ferrieri ha il merito di riportare l'attenzione sulla figura del letto-

re e sull'attività della lettura, inevitabilmente silenziosa e sotto traccia, a meno che il lettore non intervenga sul testo, per ragioni filologiche o censorie, ad esempio, e ingaggi una contesa con il testo di cui i margini serbino traccia. Alludo alle postille, agli interventi marginali o interlineari ben noti ai filologi e agli storici del libro, o alle note al frontespizio che sembrano contraddire quanto sosteneva il poeta Machado de Assis secondo cui «sul frontespizio di un libro, accanto al nome dell'autore che l'ha scritto, dovrebbe andare il nome del lettore che l'ha letto perché è altrettanto importante». Chi si occupi di storia del libro e delle biblioteche ha a che fare quotidianamente con le tracce di generazioni di lettori disseminate su incunaboli ed edizioni dei secoli successivi. Come quel lettore, ahimè anonimo, che giunto alla fine del suo Morgante (Luigi Pulci, «Morgante maggiore», Milano, G. Castiglione per i fratelli Da Legnano, 1518) all'ultima carta vergò la nota «Questo libro chiamato Morgante fu letto da me tutto in quattro giorni e (...) ognun faccia come io fecci». Un invito alla lettura condivisa, che giunge a cinquecento anni di distanza, dalle pagine di un libro immobile sugli scaffali.

Giancarlo Petrella